

te le palazzine a ridosso l'una dell'altra, con piccoli parchi archeologici privati, con false antichità: la peggiore, incastata tra il muro della via di Porta S. Sebastiano, l'Arco di Druso, le Mura, i resti dell'acquedotto antoniniano e di un monumento sepolcrale, appartiene a un generale che a suo tempo fu proposto nientemeno che come *curator vici Appiae*. Più in là il Monte d'Oro (parco pubblico), bella collina che domina la Passeggiata Archeologica, già tutta verde, e coltivata a cavolfiori, lavanda, aranci e prati, porta oggi sulla groppa una grande, pretenziosa e panoramica villa, mentre sono in corso altre lottizzazioni. Il primo acquirente, dopo che l'area divenne terreno fabbricabile, poté vendere un terzo del terreno acquistato per un prezzo triplo di quello che aveva pagato, rifacendosi bellamente delle spese sostenute (*Mondo*, 20 aprile 1954).

Ma dovunque ci giriamo, il verde di Roma scompare. Nuove costruzioni vanno rapidamente snaturando il carattere di Montecitorio, sorto ai suoi tempi come una specie di città giardini, e lo stesso capita alla zona di villini sulla destra di Via Nomentana: in Via dei Villini, in Via Cornelio Celso, in Via Alessandro Torlonia, in Via Guattani, in Via G. B. De Rosti, in Viale di Villa Massimo, dovunque i vecchi villini e i loro giardini vengono distrutti a decine, per cedere il posto alle solite turpi «palazzine». Sulla stessa Via Nomentana, in angolo con via di S. Costanza, è in corso un enorme sbrancimento di terreno, con abbattimento di grandi pini, per la costruzione della «nuova sede dell'Istituto S. Leone Magno».

Altre ville sono state distrutte o ridotte a un'ombra, o stanno per scomparire. La Villa Balestra ai Monti Parioli (parco privato nel piano regolatore del '31), è stata, a furia di varianti, mangiata dalle case, avanzanti a ondate successive, e oggi rimane una magra schiera di pini. La Villa Elia è stata mangiata da Via Archimede. La Villa Mecheri sulla Via Nomentana sta per essere lottizzata. La Villa Consolvi all'estremità della Flaminia è in completo abbandono, invasa da capannoni e baracche. Una grossa manovra è in corso per costruire sul lato di Villa Albani verso il Viale Regina Margherita: ogni tanto si sente parlare di aprire al traffico Villa Malta, e recentemente, di costruire entro la Torlonia. Uno studio a parte meriterebbe Monteverde, la zona dell'Aurelia, il Gianicolo: conventi, seminare, case generaliste sorgono dappertutto nei punti più verdi e panoramici (*Mondo*, 12 aprile '55), oltre S. Pancrazio (Collegio internazionale dei Carmelitani Scalzi), a ridosso delle Mura Aurelie (collegio di S. Paolo Apostolo), alla Madonna del Riposo (Padri del Sacro Cuore), sul colle del Gelsomino (Curtia genetica dei francescani minori), eccetera eccetera.

Lo spettacolo è malinconico. Tuttavia, nonostante l'invasione di ordini religiosi, la spopolazione di privati e di società immobiliari, lo sfacelo del patrimonio arboreo, nazionale e paesistico di Roma potrebbe ancora essere contenuto, se l'azione delle autorità fosse meno deficiente, efficace e salutaria. Non sembra infatti assurdo pretendere che il ministero dell'Istruzione si decida ad affrontare seriamente il problema con una serie sistematica di vincoli, anziché mettersi in moto quando non c'è più nulla da fare; non è assurdo pretendere che il Comune «coordini» i propri movimenti con quelli della Soprintendenza, e che sospenda ogni iniziativa dannosa per quel patrimonio, anziché arrendersi ai desideri di una qualunque Società Generale Immobiliare o di proprietari smaniosi; non è assurdo pretendere che nel nuovo piano regolatore le zone verdi vengano intese nel loro vero valore di pause effettive nella fabbricazione e sviluppo della città (l'esempio di Villa Borghese, sempre più degradata dal traffico che in tutti i sensi l'attraversa, dovrebbe pur insegnare qualcosa); ma non c'è da farsi illusioni. Anzi, di un'altra zona verde è dato prevedere la prossima fine, il Celio.

Il Celio è sempre stato sbandierato dai pianificatori romani come parte integrante e intoccabile di quel famoso «cuore verde» che, partendo dalla campagna ai lati dell'Appia, attraverso la Passeggiata Archeologica, l'Aventino e il Palatino, avrebbe dovuto arrivare fin nel «cuore» di Roma, come salutare riserva di ossigeno e di naturale bellezza: ora invece, dopo che la Via Appia Antica è stata ridotta a quello che è, è guastato il Bastione del Sangallo e il Monte d'Oro e la parte interna delle Mura e la Passeggiata Archeologica e l'Aventino, ora tocca al Celio. Alcuni urbanisti, riproponendo per Roma la esiziale espansione a macchia d'olio (*Mondo*, 17 maggio 1955), ne hanno consigliato recentemente lo sfruttamento edilizio, e il grande e sempreverde Marcello Piacentini vedrebbe con gioia sorgere sul Celio la «City» romana, di una «superficie doppia dell'attuale» (!).

ANTONIO CEDERNA



Parigi. Due quadri di Picasso esposti al Padiglione Mursani: il «Ritratto del poeta» (1898) e le «Donne di Algeri» (1955). Libero omaggio a Delacroix.

ANCHE le arti figurative, come le letterature romane, hanno da affrontare, per il Medioevo, il problema di opere anonime ma di elevatissimo valore artistico pervenute prive d'ogni riferimento storico, quasi emerse dal nulla.

Voci del silenzio, insomma. In arte le ragioni dell'anonimato sono però più o meno contingenti. Il fatto che non si conosca, ad esempio, il nome dell'architetto della Cappella Palatina di Aquigraña dipende più che altro da una carenza documentaria. I massimi capolavori del Medioevo, come del resto quelli di tutte le epoche, rivelano nettamente la personalità dei loro autori. E' vero che le nostre arti erano allora praticate con l'unità dell'artigianato perché considerate meccaniche ed inferiori; è vero che l'individualismo era assai meno accentuato di ora; è vero che quasi sempre il lavoro era condotto in collaborazione da maestranze affiatate che si trasmettevano di generazione in generazione i segreti e le formule del mestiere. Ma è anche vero che nei documenti si allude chiaramente a maestri e ad esecutori: si sa anche che i secondi talvolta potevano fare a meno dei primi, così come un capomastro può costruire una casa senza il progetto d'un architetto. Allora, come oggi, esistevano gli inventori e gli imitatori: non tutto ciò che è medioevale è bellissimo e si può, anzi si deve, distinguere la poesia dalla non poesia. Ed è su questa direzione che si svolgono le ultime ricerche.



Lago d'Orta (Piemonte). Particolare dell'ambone del XII secolo, nella basilica di San Giulio: l'Angelo, simbolo dell'Evangelista Matteo.

IL MAESTRO DI S. GIULIO D'ORTA

DI EUGENIO BATTISTI

Non è una strada facile: infatti il tempo è passato anche spiritualmente, ed è difficile adeguarsi al gusto antico. Né ci aiutano i documenti: in architettura, l'arte più antica di allora, le datazioni anche dei più celebri edifici sono quasi mai ipotetiche ed oscillanti. Distinguerne il prototipo dalle imitazioni, condizione essenziale per una esatta valutazione dei fatti, è facile in teoria, ma in realtà, dopo le povere falsidie del patrimonio artistico subite durante i mille secoli: è un'impresa assai ardua. Bisogna procedere come nel buio, affidandosi alle pochissime luci fisse.

Di uno dei più alti complessi della scultura medioevale, l'ambone dell'Isola di San Giulio nel Lago d'Orta, ci dà ora Beatrice Canestro Chiovenna un'analisi assai accurata, fondata su vaste ricerche di prima mano, anche in archivio. Il volume è pubblicato dall'editore Del Turco nella sua collana di monografie e studi d'arte antica e moderna, con la necessaria abbondanza d'illustrazioni e in una magnifica veste tipografica. Si tratta di un

saggio scientifico che si rivolge agli specialisti, sopra un monumento di grande importanza, studiato esattamente. La Basilica di San Giulio, che ora ha solo più un interesse turistico o culturale, fu nel Medioevo un centro religioso estremamente importante. Si trovava presso l'imponente «via Francica», che congiungeva Novara al Sempione ed era il transito d'obbligo dei pellegrini per Genova, Venezia o Pisa, oltreché per Roma. Era difesa da un castello impugnable, sul lago veleggiavano le flotte episcopali, dicali ed imperiali ed accorrevano, per venerare il corpo del Santo, che aveva liberato la località dai mostri e dal demonio, centinaia di pellegrini d'ogni paese, tanto che si dovettero regolare con un preciso calendario le visite dei fedeli. Ciò durò fino al Seicento. La chiesa, di cui la Chiovenna ci dà accurate piante, è di tipo lombardo: aveva 18 altari, probabilmente romanici, che furono demoliti nel '500, perché infelici. Anche il mirabile pulpito fu trasportato e rimangiato. In origine doveva essere appoggiato all'ultimo pilastro della campata di sinistra della navata centrale, con la fronte rivolta ai fedeli. L'autrice, d'accordo il Francovich, del resto il miglior conoscitore della scultura romanica italiana, lo data al primo quarto del secolo XII. Tale datazione, a parer nostro, vale anche per la basilica, ed è assai probabile che coincida con la consacrazione avvenuta nel 1118-19 d'una chiesa «de Insula» d'incerta identificazione.

L'intresse dell'ambone sta però nella sua assoluta qualità. Sorge isolato su quattro colonne, adornate con capitelli d'imitazione classica o con rappresentazioni fantastiche, ed ha pianta quadrata. I suoi lati, interamente scolpiti, si gonfiano in tre nicchie, assumendo un andamento a trifoglio. Un maestro suo angelo con le ali spiegate domina il ciclo figurato, che comprende, oltre ad una misteriosa figura maschile ed ai simboli degli evangelisti, alcuni dei più infernali animali della storia dell'arte: un grifo che lotta con un coccodrillo, un cerbiatto tenuto prigioniero da due leopardi. Del resto anche il Bue, il Leone, l'Aquila dimenticano del tutto la loro sacralità per divenire i simboli del terrore. E le forme si svolgono con una estrema certezza, quasi spietata, nella pietra verde locale, assumendo per i loro rigidi contorni la decisione di taglio del metallo abilitato. Un senso straordinario del disegno, che si allenta forse solo nella scena del cerbiatto, crea un'impaginazione delle figure nei singoli riquadri ilberistica e nello stesso tempo rigorosa come un teorema geometrico. Però è soprattutto straordinaria

la corrispondenza fra la materia e la tecnica dell'intaglio, fra il gioco plastico e la struttura architettonica. A San Giulio d'Orta si possono godere, realizzati, quelli che sono i migliori sogni della scultura moderna: la creazione d'un oggetto esistente per un gioco di leggi puramente interiori, il desiderio di dare all'opera l'arte d'un isolamento magico, quasi da totem; il bisogno di rendere le raffigurazioni simboliche di uno stato d'animo; la ripugnanza per tutto ciò che è prevalere dell'istinto sulla ragione; l'ambizione di arrivare all'arte attraverso il rigore dell'esecuzione più accurata e più calcolata. E se non proprio queste esigenze così chiare e coscienti che danno al «maestro di San Giulio» il suo carattere estremamente eccezionale. Come ben dimostra la Chiovenna, l'artista compie deliberate semplificazioni per accentuare il significato espressivo. Nella misteriosa figura maschile, che la scrittrice identifica a ragione con un abate, forse il celebre Guglielmo di Volpiano (ma perché non il contemporaneo dell'opera?), le mani sono appena abbozzate; invece il maestro «si sofferma a segnare una delle frastagliature delle foglie d'acanto, e le più piccole nervature delle penne dell'aquila; studia ogni riccio della criniera del leone, ogni dente della bocca delle fiere; esegue con attenta precisione formale gli arzigli del leone e quelli dell'aquila». La sua è «un'arte ieratica, che spoglia la forma di qualunque fantasia individuale, per conferire una realtà essenziale; ignoranza e inutilità completa del particolare della vita esteriore e di qualunque decorazione che non sia quella puramente ornamentale». E così ha un posto a sé nella storia della scultura romanica.

Si possono trovare riferimenti teorici con monumenti di Como (ad esempio il portale del San Fedele) e ancor più con qualche frammento del museo di quella città. Però l'unico collegamento convincente è quello già proposto dal Kautzsch con le sculture del Duomo di Magonza, forse meno alte di qualità, ma identiche di mano e di stile.

Abbiamo così già il profilo di un maestro attivo sul Reno, a San Giulio e forse anche a Como, che deriva i suoi temi dalla cultura decorativa lombarda, del resto diffusa anche in Germania, e ne dà una rappresentazione del tipo personale. Non solo: inserisce in essi, con un sorprendente rigore stilistico, una drammaticità che pare essere la trascrizione plastica dei bestiali, forse ancor più animati dal terrore della natura e della morte che le simbologie apocalittiche. Però, è questo il fatto più strano e che meriterebbe un ben lungo discorso, questa drammaticità, questo fervore immaginativo non hanno per niente un carattere popolare, ma sono di netta impronta intellettuale. Nascono da una inquietudine che sembra concludere una civiltà aulica, più che iniziare quella comunale. Che sia rappresentata nella forma più chiara a San Giulio non è un caso: la corte imperiale dimostrò infatti molto affezionato per la Basilica sul lago.

EUGENIO BATTISTI

ATLANTE

Il perfetto romanista

«CHI SONO i romanisti? Sono i veri innamorati di Roma, i propagandisti liberi (perché non pagati) della romanità. Si prefiggono di far rivivere le belle tradizioni romane che hanno reso la vita dell'Urbe sempre piacevole, interessante e non già monotona. Il «romanista» perciò non va confuso con coloro che si dedicano allo studio del diritto romano, né con i partigiani della società calcistica romana. Il romanista può anche essere... Romanista nato a Roma, come risulta dall'Ufficio Anagrafe: Romano da Roma, se nato da genitori o discendente da avi romani e se romanamente educato; Romano di elezione (o meglio di pregio), se, non nato a Roma, italiano o straniero, elegge l'Urbe a sua patria spirituale. Romanista, se è di carattere buono, sincero e cordiale, personificando così la figura semplice e schietta del romano. Romanista, se romano, o romano da Roma, per il suo carattere vivace, chiacchioso e satirico; ama l'allegria ed i modi simplici del popolo, addegnando l'etichetta e le formalità stucchevoli. Non può essere romanista quel: Roma, come che si serve dell'esaltazione della città eterna a scopo di speculazione. Poteva un giorno essere romanista quel Romano al cento per cento concepito, in Roma, da due giovani sposi in viaggio di nozze». (Decalogo del Gruppo Promotivo dei Romanisti).

La soluzione

UN APPELLO «a tutti i popoli musulmani e non musulmani in favore della poligenia», è stato lanciato dallo sceicco Abdel Rahman El Tag, rettore dell'università di El Azhar (Egitto). Lo sceicco cerca di combattere contro la tendenza modernista e le rivendicazioni delle donne musulmane. Ha detto nell'appello: «I codici del nepotismo non autorizzano la poligenia hanno una grave lacuna. Consiglio a tutti gli Stati e a tutti i popoli non musulmani di adottare ufficialmente la drangone sociale che capitano nei paesi civili sarebbero evitati se gli uomini fossero autorizzati ad avere più di una moglie. L'Islam, a sposare più di una donna».

Il crepuscolo di Popov

L'ACCADEMICO sovietico Vedenik, rettore capo della Grande Enciclopedia, attualmente in corso di revisione, ha dichiarato che, secondo l'opinione diffusa in certi ambienti scientifici russi, «si mettono insufficientemente in rilievo le grandi realizzazioni dei popoli dei paesi stranieri». Popov in avanti, non sarà più Popov ad avere inventato tutto.

La scelta

UN DELINQUENTE che aveva violentato una bambina fu condannato a lavori forzati: non avrebbe scontato la pena solo se avesse consentito a sposarsi con una donna sterile e un po' idiota. Preferì il matrimonio, vi prese moglie, e si è messo onestamente. (Dalla rivista francese *La vie moderne*. Il fatto, a accaduto in Groenlandia).

Quel momento

LA LUNA di notte termina esattamente quando il cane si porta le pastiole, e vostra moglie si mette ad abbaiare. (Dal Reader's Digest).

Caffè in Colombia

IL PRESIDENTE della repubblica di Colombia ha deciso che d'ora in avanti il caffè rimpiazzato da pagane in tutti i ricevimenti ufficiali della presidenza. Ha sostenuto che ormai sembrava di dare ricevimenti agli abbracci.

Due sventure

UN GIOVANE compositore preuntuoso si presenta al grande capo d'orchestra Charles Munch e gli chiede la sua arte. «Sono nato lo stesso giorno della morte di Ravel», risponde il giovane. «Una sventura non viene mai sola», ribatte Charles Munch. (Da *Contestations*).

Poche cure

UN GIORNALE brasiliano pubblica un rapporto medico in cui il bacio viene considerato «una minaccia per la salute», ma un «rafforzamento della salute morale del paese». Come commento, il giornale consiglia di non curarsi troppo.

Recuperabile

UNA LETTERA interessante è nel più serio giornale francese, *Le Monde*. Di recente, è stata discussa alla Sorbona una tesi sui *clockards*, i tradizionali mendicanti parigini: vi si sosteneva che essi sono tutti recuperabili. Ora risponde, nel giornale, proprio un *clockard*. Scrive: «Da due anni, io lavoro in una compagnia di assicurazioni, col salario di 24.712 franchi al mese. La metà del mese crepo dalla fame. Non vado né al cinema né al teatro. Bevo acqua come Diogene. Vado al mio lavoro a piedi (otto chilometri). Mia moglie non lavora e muore un poco a poco. Ultimamente ho speso per 120.800 franchi fra medicine e iniziazioni. Queste spese non sono nemmeno rimborsate dalle Assicurazioni sociali (motivo: concubina, compagnia illegittima). Non posso comprarmi un paio di scarpe, il bambino ha varicella e non posso nemmeno accendere del fuoco per riscaldarmi perché ormai ho esaurito tutto quello che potevo bruciare. Ebbene, in tutta sincerità, ero più felice prima quando i guadagni erano incerti».

Poliziotto shakespeariano

IL SERGENTE della polizia americana Redmond O'Hanlon, è stato proclamato uno degli uomini più shakespeariani più evoluti del mondo (dopo una trasmissione alla Radio). Il sergente aveva risposto a un sondaggio alle domande rivoltegli, tutte su Shakespeare, mentre professori e scienziati si erano mostrati incerti, o avevano sbagliato. Oltre il titolo, il sergente ha guadagnato ottomila dollari.